

Il nostro cordoglio per la scomparsa di **GUGLIELMO EPIFANI**

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Esprimo a nome di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale le più sentite condoglianze per la scomparsa del compagno Guglielmo Epifani alla moglie, ai familiari e ai suoi cari. Ci associamo in questo alle sentite e commosse parole del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini.

La sua prematura, improvvisa scomparsa ci addolora, ci rattrista, come siamo certi che sia per tutte e tutti coloro che hanno avuto la possibilità di conoscerlo, di apprezzarlo come dirigente sindacale e come persona. Era un uomo gentile e perbene, dalle forti radici di sinistra, sensibile e attento alla condizione delle persone.

Per noi rimane il sindacalista, il vice segretario di Bruno Trentin e di Sergio Cofferati, il segretario generale della Cgil che ha saputo condurre l'organizzazione con capacità, fermezza, convinzione e coerenza in una fase difficile per il Paese, attraversato da una crisi istituzionale e da dure lotte contro le scelte del governo Berlusconi, e in presenza di una pesante divisione sindacale con Cisl e Uil.

Fuori da ogni retorica, possiamo dire che per noi è stato e sarà sempre un uomo della Cgil. Raffinato e colto, con le capacità, la competenza e le coerenze che gli erano proprie. Un sindacalista stimato, mite e dal tratto gentile, con un forte senso di appartenenza, propenso al rispetto delle pluralità delle idee, alla ricerca della mediazione e della coesione dell'organizzazione.



Sempre privilegiando e avendo a cuore l'unità del mondo del lavoro e delle sue rappresentanze sindacali, fu capace però di assumere decisioni radicali e di condurre la Cgil in battaglie sindacali in solitudine, ma non da sola, contro le scelte del governo Berlusconi, contro i patti neocorporativi, in difesa dell'articolo 18, del modello contrattuale, dei diritti sindacali e sociali, schierando con decisione tutta la Cgil a difesa della Costituzione nel referendum che bocciò la controriforma costituzionale berlusconiana.

Un sindacalista, un dirigente capace di analisi anticipatorie, di elaborazioni ricche di spunti innovativi, mai banale o superficiale, con il valore della confederalità. Sempre corretto, seppe difendere in ogni occasione l'autonomia dell'organizzazione valorizzandone il pluralismo programmatico, rafforzando il patto di unità con la sinistra sin-

dacale, riconoscendole valore e rispettando sempre gli accordi politici.

Nel 2003 seppe schierare la Cgil nel voto referendario sull'estensione dell'articolo 18 anche alle aziende sotto i 15 dipendenti promosso da un gruppo di delegati con il sostegno della Fiom, della sinistra sindacale e di alcune forze politiche. Pur dichiarando che il referendum era inopportuno e non era stato promosso dalla Cgil, non si piegò alle richieste dei partiti vicini e alle posizioni di alcuni sindacalisti che nel Comitato direttivo nazionale chiedevano alla Cgil di assumere la posizione della non partecipazione al voto per far mancare il quorum.

Il compagno, il segretario Guglielmo Epifani, con coerenza e determinazione schierò la Cgil per il Sì perché era una battaglia che ci apparteneva, e perché era nella storia della Cgil non alimentare mai la disaffezione ma favorire sempre la partecipazione democratica al voto referendario come a quello politico o amministrativo. Su questa scelta coerente fu criticato anche all'interno della nostra organizzazione. Questo era il sindacalista, il segretario generale e l'uomo che abbiamo conosciuto e apprezzato.

Rimarrà infine nella storia del sindacato italiano come il segretario generale che seppe rompere un tabù, indicando e portando per la prima volta nella vita della Cgil una donna, la compagna Susanna Camusso, alla massima carica dirigente. Non fu una scelta indolore e priva di tensione, ma quello che è certo è che fu una scelta innovativa e di grande coraggio.

Il ricordo di Guglielmo Epifani resterà vivo nella straordinaria storia della Cgil e nella memoria delle sue donne e dei suoi uomini. Grazie Guglielmo. ●

GUGLIELMO, un leader rispettato e amato

RIGORE NELL'ANALISI, CAPACITÀ D'ASCOLTO, TENSIONE UNITARIA ED EMPATIA, INSIEME ALLA GENTILEZZA, SONO STATE LE SUE QUALITÀ DECISIVE.

CLAUDIO TREVES

Presidente Comitato nazionale garanzia Cgil

Il mio primo ricordo di Guglielmo Epifani risale all'inizio degli anni '80 del secolo scorso, o forse addirittura prima. Ero ad Ariccia, la scuola sindacale della Cgil, ad uno dei primi corsi per funzionari sul tema del terziario privato, e fu lui a tenere una delle relazioni. Mi colpì la sua giovane età e la sua preparazione: un po' prevenuto lo ero, visto che lui era del Dipartimento Industria (si chiamava così all'epoca), e noi giovani funzionari della Filcams eravamo convinti che l'approccio confederale di considerare il terziario come semplice residuo di quanto avveniva nell'industria fosse sbagliato. In più eravamo in lite con il Pci, soprattutto romano, che avversava lo sviluppo della grande distribuzione e perseguiva una "politica delle alleanze" (mal concepita) con la parte più retriva della Confindustria. Per questo fui sorpreso dalla scelta di Guglielmo di focalizzare la sua relazione sulle prospettive di crescita di un terziario moderno e – come si diceva allora – "avanzato".

Il ricordo serve solo a dimostrare ancora una volta quanto Guglielmo, fin da giovane, sapesse di cosa parlava, di quanto la sua mente fosse aperta anche rispetto a convinzioni consolidate nell'organizzazione, di quanto sapesse vedere sviluppi che altri non riuscivano.

Il suo è stato un percorso raccontato tante volte in questi giorni, e non ci torno su. Vorrei dire qualcosa sul suo stile di direzione: non gli sono capitati anni facili, a cominciare da un'eredità pesante quale quella di Cofferati, eppure ha saputo tenere la Cgil unita nello scontro con Berlusconi e la Confindustria; nel dissenso anche radicale con le scelte delle altre organizzazioni confederali non ha mai chiuso la porta ad una discussione unitaria; ha saputo gestire un dibattito interno acceso senza interrompere mai il filo comune dell'unità dell'organizzazione.

Credo che gli sia anche capitato il passaggio più difficile per un segretario della Cgil: relazionarsi criticamente con un governo che si dichiarava "amico". Ricordo bene la telefonata agitatissima che gli feci alla prima lettura del testo che sarebbe divenuto il Protocollo del 23 luglio 2007, la segnalazione degli "aggiustamenti dell'ultim'ora" (mandante Confindustria) ri-



spetto al lavoro "concertato" con gli sherpa (tra cui il sottoscritto) nelle settimane e giorni precedenti.

Lui era in auto con Fulvio Fammoni e Morena Piccinini, di ritorno da Palazzo Chigi, ascoltò le mie frasi smozzicate e partì quella lunga notte da cui scaturì la lettera con cui la Cgil chiedeva di firmare "a sezioni e per presa d'atto" un testo che pure avevamo contribuito a scrivere, e che in larga misura andava nella direzione che volevamo. La prova di autonomia forse più difficile, ma fatta vivere dall'organizzazione con il misto di fermezza e duttilità che è forse il tratto più peculiare di Guglielmo segretario generale.

Rigore nell'analisi, capacità d'ascolto, tensione unitaria, empatia: queste qualità sono state decisive per fare di Guglielmo un leader rispettato ed amato. Certamente ha contato il carattere, la gentilezza che tutti hanno notato: ma conta anche – forse soprattutto – la consapevolezza che senza quelle qualità non si dirige un'organizzazione grande "e" confederale.

Lo ricordò lui stesso celebrando il centenario della fondazione della Cgil nel 2006 a Milano, con parole che giustamente hanno ripreso sia Susanna Camusso che Maurizio Landini nei loro ricordi di Guglielmo. Posso solo aggiungere "che è la Cgil a imporre" queste caratteristiche: solo tenendo insieme apertura intellettuale e tensione verso la sintesi si può dirigere un'organizzazione plurale per definizione, qual è un sindacato confederale.

Vorrei citare due fatti: la scelta di costruire la candidatura di Susanna Camusso per la segreteria generale, condotta con determinazione ma curando che avvenisse con un grado di sostanziale unità interna; e il convinto sostegno alla crescita e al rafforzamento di Nidil, perché un'organizzazione non può restare grande se non presidia tutti i fronti del cambiamento e non dà rappresentanza a tutte le forme di lavoro, a partire da quelle più fragili e precarie.

La Cgil è una scuola severa, ma riempie la vita e dona affetto verso chi le ha voluto bene: e noi dobbiamo essere grati a Guglielmo che ce lo ha ricordato tutti i giorni. ●

DISNEY vuole chiudere i negozi e vendere solo on line

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale

Il 21 maggio, nel corso di una riunione tra la direzione aziendale e le rappresentanze sindacali, assistite da Filcams, Fisascat e Uiltucs, Disney Italia ha annunciato la chiusura di tutta la rete di vendita e la messa in liquidazione della società. Un annuncio che ha sconvolto tutti per le dimensioni del problema e per la radicalità della scelta.

La rete di vendita Disney è fatta da 15 punti vendita tra negozi e “corner” all’interno di grandi magazzini. Sono occupati circa 250 lavoratrici e lavoratori in una catena presente in Italia da venti anni. Alcuni negozi sono collocati nei centri storici delle città, in posizioni di enorme prestigio e visibilità (Milano Corso Vittorio Emanuele, Roma Via del Corso, Napoli Via Toledo) e sono un punto di aggregazione commerciale oramai consolidato: molti di noi vi avranno portato i propri bambini a fare un giro e respirare l’aria da sogno di giocattoli e oggetti targati Walt Disney. Ma purtroppo anche le favole finiscono, e il capitalismo non guarda in faccia alla poesia dello sguardo infantile che ha affascinato e blandito.

La scelta di chiudere non è giustificata da insufficienti risultati economici, dalla crisi pandemica che sta rischiando di mettere in ginocchio molte catene commerciali. Non è frutto di una attenta analisi del mercato italiano o di una presunta insufficienza del giro d’affari nazionale. No! La scelta che la più grande compagnia di “entertainment” mondiale sta operando è quella di indirizzare tutta la propria offerta commerciale sul canale “on line”. Infatti la chiusura di tutta la rete non riguarda solo l’Italia ma sostanzialmente tutto il mondo.

La notizia ha avuto una notevole risonanza: tutti gli organi di stampa hanno rilanciato in maniera molto visibile i comunicati delle federazioni nazionali del commercio; la televisione ha seguito il caso, e i lavoratori hanno ottenuto notevole visibilità nella giornata di sciopero di sabato 26 maggio.

Nelle prossime settimane si avvieranno i confronti a livello ministeriale e aziendale: nostro obiettivo è preservare l’occupazione nella maniera più forte possibile. Molte delle lavoratrici e dei lavoratori di Disney sono occupati presso questi negozi da diversi anni, e hanno maturato un legame profondo con la propria realtà lavorativa. Questo legame era uno dei grandi valori e motivi di successo della catena, dei negozi sul territorio.

Qui emerge un tema che questa vicenda sta ponendo

all’attenzione: l’esperienza della pandemia sta modificando molti nostri comportamenti. Il commercio sta vivendo giorni complessi, in cui il cambiamento di questi comportamenti potrebbe avere conseguenze importanti. Il blocco degli spostamenti, e la chiusura dei negozi e degli uffici posizionati nei centri storici, stanno modificando la geografia del commercio. Le vendite on line hanno moltiplicato il proprio volume di affari, e anche in un Paese dalle abitudini sociali radicate, come il nostro, il rapporto con l’acquisto in termini di esperienza sta cambiando. Molti hanno imparato a comprare sui siti on line, e un patrimonio di esperienza, capacità, legame con il proprio lavoro e il proprio territorio rischia di venire meno.

Disney ne è precursore: chiudere i negozi e dirottare tutte le proprie attenzioni sul commercio on line. Calano gli investimenti, si perdono le professionalità e i posti di lavoro e si aumentano i profitti; che sono già altissimi, è bene ricordare.

Fermare il futuro è impresa impossibile, e le nuove abitudini sono difficili da modificare. Ma è indispensabile che tutti facciamo una riflessione: qualche settimana fa, nel corso di un convegno sul tema del commercio on line, una studiosa esperta di flussi commerciali ha spiegato che le abitudini dei consumatori non sono mai realmente consolidate. Ciò che oggi appare certo domani può modificarsi. Una abitudine acquisita si può rimettere in discussione: quindi il ritorno della clientela al negozio, al rapporto con il proprio negoziante può tornare appena le condizioni sanitarie saranno nuovamente serene.

Ma nel frattempo cosa accadrà? Potrà la cassa integrazione salvaguardare il lavoro di commessi e addetti di negozio? E se le grandi catene abbandoneranno il mercato “fisico”, il consumatore sarà orientato ai soli acquisti on line? Se osserviamo il fenomeno ci rendiamo conto di come il commercio on line sia la sola possibilità di acquisto di prodotti di massa in alcune aree del Paese. In molte città di piccole dimensioni l’offerta commerciale non è adeguata a necessità e interessi dei consumatori, e questi si rivolgono all’on line. Se questo accadrà anche nelle grandi e medie città, allora il processo si stabilizzerà e il lavoro di negozio si ridurrà drammaticamente.

Questo ci insegna oggi la vicenda Disney: la tutela del lavoro del commercio inizierà dal modello che la politica saprà indirizzare, senza tentennamenti e senza infingimenti. Magari iniziando a operare anche una vera politica fiscale nei confronti dei colossi dell’on line, che producono utili immensi senza dover pagare la giusta imposizione fiscale. ●



“DIGNENE”, Rossano: vogliono schiavi non lavoratori!

ANDREA MONTAGNI

Giovedì 9 giugno ore 8, “Agorà”, Rai 3. Luisella Costamagna va avanti sul tema “non si trovano persone disposte a lavorare”. Sul video un filmato: il volto del nostro Rossano Rossi, esponente del Movimento dei Consigli negli anni '90, ex delegato della Sammontana di Empoli, già segretario della Cgil Toscana ed empolesse, attuale segretario generale della Camera del Lavoro di Lucca che dice: “Il problema reale è la mancanza di domanda di qualità, ovvero di un’offerta di lavoro con retribuzione adeguata alle ore svolte. Sammontana è un’azienda seria: riconosce i diritti ai suoi lavoratori e, ogni mese, dà ai suoi dipendenti uno stipendio medio che consente loro di vivere in modo dignitoso. Non è scontato, di questi tempi. Invece le offerte di lavoro che girano sul mercato prevedono pochi spiccioli e quasi zero diritti per molte, troppe, ore di lavoro. E gli imprenditori si lamentano pure”.

È il contenuto di una sua intervista a “Il Tirreno”, quotidiano toscano, del giorno innanzi. Poche ore dopo su “l’Aria che tira”, La7, Myrta Merlino intervista, nella saletta del Consiglio di fabbrica, due lavoratori stagionali della Sammontana. Loro raccontano che lavorano con un contratto regolare di 40 ore settimanali dal lunedì al venerdì per 1.200 euro netti mensili, avendo posto fine alla trafila delle assunzioni in prova “a nero, perpetue ma provvisorie” per pochi spiccioli, dove la paga sembra più una elargizione ricevuta che un diritto. Merlino riesce ovviamente a non intervistare nessun delegato presente e neppure Rossano che è lì con loro.

L’intervista di Rossano è stata ripresa dalle edizioni on line e cartacee de “Il fatto quotidiano”, da Sky24 e

dal blog di Andrea Scanzi. Purtroppo – e cogliamo l’occasione per esprimere solidarietà alla redazione de “Il Tirreno” – Scanzi non ha citato la fonte, e così Repubblica e Corriere hanno cercato di dirottare la discussione dal contenuto (la denuncia della campagna padronale) alla diatriba sulla correttezza di Scanzi. Tuttavia questo ha contribuito enormemente a far girare l’intervista e il suo contenuto, attirando l’attenzione di stampa e tv. Merito a “Il Tirreno” di aver intervistato Rossano.

Dunque la narrazione sulla mancanza di disponibilità al lavoro è uscita dalla propaganda padronale contro il reddito di cittadinanza per arrivare ad affrontare il nodo vero: la mancanza di diritti sul lavoro, il lassismo di uno Stato che non controlla e non impone ad imprenditori senza scrupoli – tanti, troppi – il rispetto di leggi e contratti, mentre là dove il sindacato c’è ed è forte e combattivo – come alla Sammontana di Empoli, roccaforte della Flai Cgil, con i lavoratori sempre in prima fila sulle battaglie non solo contrattuali, ma anche di solidarietà - là dove i contratti si rispettano e si applicano, il lavoro buono c’è, anche stagionale.

Infatti Rossano ha aggiunto: “Il problema non è il reddito di cittadinanza, il problema è che fino a quando gli imprenditori continueranno a offrire 3 euro l’ora, c’è poco da lamentarsi se non trovano lavoratori stagionali. I ricchi sono sempre più ricchi, mentre i poveri sono di più rispetto al passato e anche con maggiori difficoltà. Per questo il reddito di cittadinanza non deve essere stigmatizzato, ma visto come una possibilità. Se i datori di lavoro cominciassero a pagare bene i dipendenti smettendo di sfruttarli, sono sicuro che avrebbero la fila”.

Centinaia di migliaia di lavoratori stagionali in agricoltura e nel turismo; e la massa dei lavoratori interinali o a termine, hanno visto nella pandemia le conseguenze di contratti di lavoro privi di regole o con regole deboli. Di contratti siglati da sindacati di comodo, di paghe totalmente o parzialmente in nero. Non hanno potuto usufruire del tutto o a pieno della cassa integrazione e delle integrazioni al reddito. Tra 600mila e un 1 milione e 100mila lavoratori, a seconda delle stime sull’andamento della ripresa post pandemica (e salvo ricadute), vedono il posto di lavoro a rischio. Oltre 600mila lo hanno già perduto.

Confindustria ha una sola ricetta: mano libera sui licenziamenti per ricorrere ad una manodopera a costo minore, perché priva di salario di anzianità e professionalità consolidate e con contratti a termine; il governo, con Brunetta che annuncia solo assunzioni a termine di personale per la gestione straordinaria del Recovery plan, fa da spalla.

Noi invece vogliamo il lavoro di qualità, stabile e con un salario dignitoso. La Cgil deve tenere duro. ●



CIVITAVECCHIA IN LOTTA per una vera transizione energetica

SINISTRA SINDACALE

L'importante e significativa mobilitazione in atto a Civitavecchia contro l'ipotesi di riconversione a gas della centrale Enel va inquadrata da alcuni cenni storici su un territorio nel quale, nel corso di settant'anni, i diritti costituzionali alla salute e al lavoro sono stati messi in una condizione di drammatica contrapposizione.

Dal 1951, con l'apertura del primo impianto per la produzione di energia elettrica, è iniziato il ricatto sull'occupazione in cambio dell'inquinamento, in una città che usciva dalla guerra rasa al suolo dai bombardamenti e aveva il disperato bisogno di ricostruire rapidamente, sfruttando le opportunità che le venivano offerte. Al tempo si ignoravano le conseguenze sulla salute e sull'ambiente che oggi, purtroppo, sono evidenti a tutti. Negli ultimi decenni a Civitavecchia e nelle zone limitrofe sono aumentate a dismisura le patologie del sistema respiratorio e cardiocircolatorio, molto spesso mortali o invalidanti, come conseguenza dell'inquinamento provocato dai fumi delle navi, da un lato, e dall'attività delle centrali Enel "Torrevaldaliga Nord" e Tirreno Power "Torrevaldaliga Sud".

Nel 2003 si è registrata la riconversione a carbone dell'impianto Enel, precedentemente alimentato a olio combustibile. In quel caso le logiche ciniche del profitto hanno prevalso, speculando su divisioni che hanno attraversato anche le organizzazioni sindacali e i partiti della sinistra, dilaniati in uno scontro fra sostenitori della causa ambientale, da un lato, e dell'occupazione, dall'altro.

Nel 2013 Greenpeace ha classificato questo sito al secondo posto in Italia per quantità di emissione di Co₂: 10.730.000 tonnellate ogni anno. I gas provocati dalla combustione del carbone vengono immessi nell'atmosfera attraverso una ciminiera alta 250 metri in modo da disperdere le sostanze inquinanti in un territorio molto più ampio. È questo un tema del quale non si è mai parlato, ma gli esperti sanno che l'inquinamento provocato dalla centrale interessa una vastissima zona, fino ai Municipi della zona nord di Roma.

Ora, con gli impegni da tempo assunti dal nostro Paese e con le decisioni già adottate, sembrava scontata l'imminente uscita dal carbone attraverso il ricorso a forme di produzione di energia rinnovabile e pulita. In realtà, l'intento di Enel è quello di aggirare il vincolo della "de-carbonizzazione" ricorrendo ad altri fossili, progettando centrali a turbo gas. Un'idea, antitetica

rispetto alla riduzione di Co₂, sostenuta dall'Eni e – almeno per il momento – non contrastata dal governo che anzi, nel Pnrr, pare quasi assecondare questa scelta attraverso una sorta di "greenwashing" - neologismo che indica la strategia di comunicazione di imprese, organizzazioni, istituzioni politiche finalizzata a costruire un'immagine di sé ingannevolmente positiva sotto il profilo dell'impatto ambientale. Un fenomeno che, vale la pena ricordarlo, nel nostro Paese venne affrontato per la prima volta nel 1996 dall'Antitrust che sanzionò la Snam per aver utilizzato slogan pubblicitari ingannevoli, ricordando che il metano (come tutti i gas) diventa agente inquinante nel momento in cui viene usato, liberando anidride carbonica, azoto e altre sostanze nocive.

A differenza della fase che segnò la riconversione a carbone della centrale, oggi – guardando alle forme della mobilitazione contro l'ipotesi del gas e alla pluralità ed eterogeneità dei soggetti che la animano – il territorio di Civitavecchia si sta candidando autorevolmente a laboratorio nel quale sperimentare come tenere insieme e armonizzare tra loro i diritti alla salute, all'ambiente e al lavoro.

Nella lotta intrapresa, nella quale la Cgil territoriale sta esercitando un ruolo importante, il mondo del lavoro dialoga e si esprime insieme alle istituzioni locali, ai partiti, alle forze ambientaliste. Non vi sono solo dei "no", come quelli legati al rifiuto di un piano di ristrutturazione che ridurrebbe drasticamente l'occupazione, ma proposte concrete e fattibili finalizzate alla valorizzazione di un territorio dove mare, vento e sole possono rappresentare un importante volano per la produzione di energia rinnovabile e pulita, creando tanto lavoro di qualità.

"Ormai da oltre un anno la Cgil territoriale manifesta la propria contrarietà alla riconversione a gas della centrale a carbone di Torre Valdaliga Nord, confrontandosi con tecnici ed esperti di spessore nel settore energetico, politica e associazioni territoriali per la costruzione di piattaforme alternative ai combustibili fossili", recita un comunicato dell'aprile scorso, dopo un confronto con la Regione Lazio. Che continua: "Abbiamo condiviso la decisione di costruire un percorso molto ambizioso per guardare con convinzione alle rinnovabili e per sperimentare nuove strade che indirizzino lo sviluppo verso modelli alternativi a quelli, ormai obsoleti e superati, individuati fino a ora. Ciò richiede una revisione del Piano energetico regionale e una profonda revisione del Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec)".

Il Forum Sociale Mondiale e il movimento altermondialista, 2001-2021. Bilancio provvisorio e alcune considerazioni per il futuro

II PARTE

LA PRIMA PARTE DEL SAGGIO DI GIORGIO RIOLO È STATA PUBBLICATA SUL N. 11 DI SINISTRA SINDACALE,

GIORGIO RIOLO

IV.

Qui di seguito una breve rassegna dei problemi che si presentarono da subito ma che si acuirono con il passare del tempo.

L'occasione, come cartina di tornasole, per individuare chiaramente i problemi e le contraddizioni del Fsm si presentò al quinto Fsm di Porto Alegre 2005 (il quarto si tenne in India, a Mumbai). In quel Forum un gruppo di intellettuali "organicamente" legati al movimento altermondialista (José Saramago, Eduardo Galeano, Samir Amin, Ignacio Ramonet, François Houtart, Bernard Cassen, Riccardo Petrella, Adolfo Perez Esquivel, Aminata Traoré ecc.) propose il "Manifesto di Porto Alegre". In esso si elencavano i problemi e si proponevano alcune misure per risolverli e per ridare slancio al Fsm.

In primo luogo, un ruolo più attivo e politico del Fsm con l'individuazione di campagne annuali condivise su scala mondiale alle quali attenersi e vincolanti per gli aderenti al Fsm. Le reazioni, per la verità un poco scomposte, furono immediate da parte di esponenti di movimento e di associazioni, con l'accusa ai promotori di detto "Manifesto" di indebita intromissione "politica" e di snaturamento del Fsm quale "spazio aperto" della "società civile mondiale". In realtà, in alcuni di loro la evidente paura di perdita del ruolo, del loro effimero potere entro il Fsm.

Questi problemi e queste contraddizioni, per punti.

1. Houtart espresse bene lo stato delle cose. Il confrontarsi, fino alla polarizzazione netta, nel Fsm di due anime comprensibili. Estremizzando. Da una parte la visione del Fsm come "spazio aperto", come "fiera delle alternative", come una "Woodstock sociale", un happening di alternativi mondiali con canti, balli, incontri ecc. Dall'altra, la visione del Fsm come fosse una "Internazionale", sul calco della tradizione delle Internazionali operaie, socialiste e comuniste, nelle quali

si adottavano misure ferree, vincolanti per chi faceva parte del consesso. In realtà, allo "spazio aperto" come indubbiamente era il Fsm occorre affiancare anche, senza la forzatura di una direzione da Comitato Centrale, lo "spazio d'azione". Il Fsm come "soggetto politico" su scala mondiale con il quale i vari poteri mondiali, sovranazionali e nazionali, dovevano giocoforza misurarsi.

2. La "Carta dei Principi" del Fsm impediva la partecipazione dei partiti politici in quanto tali. Senonché i partiti politici vi partecipavano con la copertura spesso di associazioni, movimenti, sindacati ecc., da essi ispirati e sostenuti. Legittimamente. I Fsm erano pieni di militanti, bandiere, persone partecipanti ecc. aderenti a questi partiti. Solo l'ostinazione, e l'ipocrisia anche, di taluni organismi della "società civile" potevano negare questo. Dimenticando che, se non poteri istituzionalizzati, le formazioni politiche e i sindacati sono essi stessi "società civile". Senza il contributo determinante dei brasiliani, del Pt, del governo Lula ecc. il Fsm non avrebbe avuto quella spinta iniziale così straordinaria. E aggiungendo, dall'altro versante, che il Fsm ha usufruito di risorse economiche provenienti da varie Fondazioni, come la Fondazione Ford, la Fondazione Friedrich Ebert (socialdemocrazia tedesca) ecc.

3. Connesso ai problemi precedenti, la questione del ruolo del Consiglio Internazionale (Ci). Concepito in origine come "facilitatore" e come organo di coordinamento tra un Fsm e l'altro, il suo ruolo e la sua composizione hanno rappresentato un problema costante. Dapprima egemonizzato da una sorta di alleanza franco-brasiliana, i "fondatori", alla fine molto ruolo vi hanno avuto esponenti di Ong e di associazioni del Nord Globale con molti mezzi, anche economici, a disposizione. Una sola testimonianza, per capire.

Come Forum Mondiale delle Alternative e come Punto Rosso, abbiamo da subito avviato il programma "Asia, Africa, America Latina a Porto Alegre". Con il proposito di raccogliere fondi per pagare le spese di viaggio e di soggiorno al Fsm di delegati/delegate di movimenti sociali provenienti dal Sud del mondo e non aventi le risorse per pagarsi viaggio e soggiorno. Un solo esempio, al Fsm 2003 abbiamo dato il contributo a vari esponenti di India, Colombia ecc. Tra questi, a Nurul Anwar, un dirigente di uno dei sindacati di braccianti agricoli del Bangladesh. Dieci milioni di iscritti (diconsi,

CONTINUA A PAG. 7 >

IL FORUM SOCIALE MONDIALE E IL MOVIMENTO ALTERMONDIALISTA, 2001-2021. BILANCIO PROVVISORIO E ALCUNE CONSIDERAZIONI PER IL FUTURO

CONTINUA DA PAG. 6 >

10 milioni) e quasi nessuna risorsa extra oltre le spese loro di organizzazione. Ebbene, un organismo simile, di tale dimensione e di tale significato non aveva posto nel Consiglio Internazionale.

Molta autoreferenzialità ha afflitto il CI e nel tempo esponenti significativi lo hanno abbandonato. Oltre naturalmente, con il tempo trascorso, al decesso di esponenti storici di valore di tale organismo.

Infine, nel 2016, il Consiglio stesso, con lodevoli eccezioni al suo interno, si è rifiutato di assumere una posizione di sostegno a Dilma Rousseff, esposta alle trame e al colpo di stato giudiziario in corso in Brasile per spodestarla.

4. La ricchezza di plenarie, seminari, workshops ecc. si è risolta in una dispersione enorme. Proprio nel senso della “fiera” e dello “spazio aperto”. Con l’aggravante della ripetitività. Tra un Fsm e l’altro quasi nessuna trasmissione di accumulazione di conoscenza e di analisi, di alternative e di indicazioni d’azione. Un bazar.

Bello sicuramente, alimentante i processi preliminari necessari della coscientizzazione e della sottrazione di consenso al corso dominante, ma poco efficace rispetto al compito dell’azione per contrastare i dominanti mondiali e in vista della costruzione di alternative possibili, praticabili. In vista di “un altro mondo possibile”.

Infine, la questione dei temi su cui lavorare e su cui dare la priorità. Per esempio, al Fsm di Salvador de Bahia 2018 si sono tenute iniziative su “la musica hip hop” e su “donne e calcio” ecc.

5. Già al Fsm Dakar 2011 Samir Amin lamentava che ormai le lotte decisive nel mondo si svolgevano fuori dal Fsm. Il Fsm non vi aveva ruolo se non marginale. Aveva perso la centralità originaria. Così è stato nel corso di questi anni.

Dopo la crisi del 2008, “Occupy Wall Street” a New York, gli “Indignados” a Madrid e iniziative simili contro la finanza mondiale e contro le enormi disuguaglianze del nostro tempo in altre parti del mondo hanno mobilitato centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani.

Il promettente movimento giovanile Fridays For Future, sul futuro del pianeta, sui cambiamenti climatici e sull’ambiente, purtroppo fermatosi a seguito della crisi epidemiologica, ha raggiunto lo scopo di richiamare l’attenzione e di porre all’ordine del giorno dei potenti la questione ambientale e la questione del cambiamento climatico. E alcuni settori di questo movimento indicavano proprio nel capitalismo come sistema il principale responsabile di tali misfatti. La grande mobilitazione, tra la fine del 2020 e l’inizio di quest’anno, con tanto di repressione e di scontri in piazza, di centinaia di migliaia di contadini e di braccianti indiani, a seguito delle misure del governo Modi di cancellazione dei sostegni alla piccola agricoltura contadina di sussistenza indiana a vantaggio dell’agrobusiness e delle multinazionali, è stata pressoché ignorata in Europa e in Italia in particolare. Uno dei tanti esempi delle lotte che si svolgono purtuttavia e che il Fsm non

riesce ad intercettare. Diversamente dalla fase ascendente del movimento altermondialista, nel quale il movimento contadino (Via Campesina) rappresentava circa 100 organizzazioni contadine sparse nel mondo con milioni di aderenti, moltissime donne.

V.

Tuttavia le ragioni, grandi, sacrosante del movimento e del Fsm rimangono inalterate. Anzi con la crisi epidemiologica in corso, in sovrappiù alla crisi economica e alla crisi ecologica-climatica, il Forum e il movimento altermondialista sono più attuali e necessari che mai.

Nell’agosto 2020, molti dei promotori del primo “Manifesto di Porto Alegre” del 2005, dopo che eminenti figure nel frattempo erano scomparse (Saramago, Galeano, Amin, Houtart, Wallerstein), hanno lanciato un “Secondo Manifesto di Porto Alegre”. Nel quale si auspica e si espone una riforma del Fsm e del suo Consiglio Internazionale alla luce delle indicazioni di cui sopra.

Non solo “spazio aperto”, ma anche e soprattutto luogo nel quale si elaborano azioni da intraprendere su scala mondiale. Affinché il Fsm torni a essere protagonista di quei movimenti sociali e di quelle lotte per la giustizia sociale e per la giustizia ambientale e climatica, tanto più necessari oggi, a fronte delle grandi crisi globali del mondo contemporaneo.

VI.

Alcune non peregrine considerazioni finali.

Spesso abbiamo sofferto di retorica, metafisica, autocompiacimento ecc. La “geometrica bellezza” del movimento, dell’associazione, della retorica dello altrimenti necessario “dal basso”. Senonché la forma-movimento e i suoi leader hanno presentato spesso, e presentano, l’impulso all’autoreferenzialità, a voler egemonizzare tipico della forma-partito, dei partiti. Di non tutti, in verità e per fortuna, movimenti, associazioni e formazioni politiche.

Un avvio di soluzione è quello di sempre. Imparare sempre e umilmente porsi in ascolto (il sacrosanto “autoapprendimento collettivo”) e nella disposizione di testa e di cuore, di sentimenti, di mettersi democraticamente in relazione, di cooperare, di “convergere nella diversità”.

Infine, uscire dalla morsa tipica di sempre racchiusa nel detto “chi sa non agisce e chi agisce non sa”. Meglio forme anche imperfette di attivismo sociale e politico, le quali almeno producono qualcosa a vantaggio delle classi subalterne e dei più deboli, non ultimo l’ambiente, che la “geometrica bellezza” di teorici dottrinari che vedono sempre all’opera la non adeguatezza e l’insufficienza di tali movimenti rispetto al compito di trasformare lo stato di cose.

PRIMA PARTE: [HTTPS://WWW.SINISTRASINDACALE.IT/INDEX.PHP/PERIODICO-SINISTRA-SINDACALE/NUMERO-11-2021/2007-IL-FORUM-SOCIALE-MONDIALE-E-IL-MOVIMENTO-ALTERMONDIALISTA-2001-2021-BILANCIO-PROVVISORIO-E-ALCUNE-CONSIDERAZIONI-PER-IL-FUTURO-DI-GIORGIO-RIOLO](https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/numero-11-2021/2007-il-forum-sociale-mondiale-e-il-movimento-altermondialista-2001-2021-bilancio-provvisorio-e-alcune-considerazioni-per-il-futuro-di-giorgio-riolo)

CANTIAMO A CHI NON PAGA GLI ARTISTI

FRIDA NACINOVICH

Nemmeno la pandemia ha frenato l'inesauribile vitalità di Oriana Civile, quarantenne messinese ben conosciuta come autrice e interprete della musica tradizionale siciliana, non soltanto nell'isola dove è nata e vive. Un'artista a 360 gradi, capace di spaziare dal pentagramma alla radio, fino al teatro, sia davanti che dietro le quinte. Prova ne è che questa donna dal volto di ragazzina è stata in grado, insieme a un gruppo di sognatori dai piedi ben piantati in terra come lei, di far ripartire dopo quasi settant'anni di chiusura il teatro del suo paese, l'Alfieri, antico vanto di Naso, cittadina a poca distanza da Capo d'Orlando.

“A causa del Covid-19 il teatro è rimasto chiuso dal marzo scorso. Ma ora si riparte e riprenderanno anche i laboratori - racconta - io sto preparando la stagione 2021-22. In due anni eravamo piano piano riusciti a rianimare questo luogo magico”. È anche piovuto sul bagnato, con l'emergenza sanitaria che ha fatto calare il sipario su palcoscenici piccoli e grandi. “Quelli piccoli soprattutto era impossibile che potessero accogliere pubblico - spiega Oriana - con il distanziamento avremmo finito per avere troppe poche persone in sala. Capisci bene che sarebbe stato difficile rientrarci economicamente”.

La cultura e lo spettacolo sono già penalizzati in generale, con la pandemia sono stati letteralmente massacrati. “Siamo stati i primi a chiudere e gli ultimi a riaprire, in un mondo che purtroppo ha fatto della precarietà una brutta regola”. Oriana ha avuto meno problemi, con anni alle spalle di lavoro matto e disperatissimo ha conquistato un posto sul ponte del vascello dello spettacolo teatrale e musicale, abbandonando le stive dove continuano a remare duro, pagati poco o nulla, tanti giovani, spesso autentici talenti. “Lavorando da tempo con contratti regolari - spiega - ho avuto meno difficoltà ad ottenere i ristori, che sono arrivati puntualmente. Lo dico con orgoglio, perché è giusto che nel momento del bisogno arrivi un aiuto dallo Stato e dagli enti previdenziali se si pagano le tasse”.

Oriana le canterebbe volentieri, con la sua splendida e inconfondibile voce, ai tanti impresari disonesti che sfruttano i lavoratori giocando sulla loro inesauribile passione. “Dovremmo riflettere sullo schiavismo imperante, che ha negato l'accesso ai ristori a tanti artisti - sospira - ancora oggi, a quarant'anni, mi capita di incontrare persone che mi chiedono quale sia il mio lavoro. ‘La musicista’, rispondo. E allora insistono: ‘Va bene, canti. Ma di lavoro cosa fai?’. Non riescono proprio a capire che anche questo è un lavoro. Ti dirò di più, in realtà questo è un mestiere che ne contiene dieci di lavori, l'esibizione sul palco è solo l'ultimo passaggio”.



Una curiosità, quale è il momento in cui Oriana si è resa conto che avrebbe voluto fare la cantante? “Questa passione nasce con me. Mio padre dice di aver pensato ‘sarà un soprano’ la prima volta che mi ha sentita urlare in culla. Mi esibivo all'asilo, cantavo non solo la mia parte ma sostituivo anche i bambini stonati. Ho sempre cantato. E poi ho deciso di farne il mio lavoro”. Basta leggere la biografia per rendersi conto della qualità del cammino artistico di Oriana, decenni di studi approfonditi di discipline della musica, dalla musicoterapia all'etnomusicologia, con l'amore mai nascosto per le tradizioni musicali della Sicilia.

Un'artista, che fra le sue tante attività conduceva anche una trasmissione radiofonica, due ore al giorno dal lunedì al venerdì su Radio Italia Anni 60. Ora però ha detto basta, e ha pubblicato su facebook un video dell'ultima puntata di “Spazio Civile”, il nome del suo programma. “Se non posso parlare del 25 Aprile, sono nel posto sbagliato e sono soprattutto la persona sbagliata per questo posto”. Tutto è successo per il tentativo di cancellare dalla scaletta l'anniversario della Liberazione dal nazifascismo. “Secondo la direzione dell'emittente avrebbe troppo politicizzato la trasmissione”. Oriana ha detto “no”. “La mia non è una battaglia contro la radio, ma contro il sistema dell'informazione, che con leggerezza liquida il 25 Aprile come argomento di sinistra”.

Nel programma ogni giorno lei sceglieva un tema e lo sviluppava. Naturalmente uno di quelli più frequenti era la musica tradizionale siciliana. “Ma ho parlato anche della legge Zan, di Francesco Lo Sardo, un mio concittadino che è stato il primo comunista siciliano alla Camera, di matrimoni, di ninnananna. Mi avevano chiamata a febbraio, avevo già partecipato a trasmissioni radiofoniche ma solo come ospite, mai come conduttrice. Mi avevano dato carta bianca. Devo dire che è stata una bella esperienza, faticosa ma entusiasmante, la radio è un importantissimo mezzo di comunicazione e informazione”. Speriamo di ascoltare presto Oriana Civile, magari quest'estate mentre canta di nuovo su un palco. “Mi mancano tantissimo le esibizioni, soprattutto il contatto con il pubblico, è uno scambio osmotico”.

Partecipata e vivace la riunione del coordinamento nazionale di Lavoro Società della Filcams

SINISTRA SINDACALE

Il 26 maggio, in videoconferenza, si è svolta la riunione di coordinamento nazionale delle compagne e dei compagni di “Lavoro Società” della Filcams. La riunione ha segnato la ripresa dell’attività dopo circa tre mesi di stop, dettati soprattutto dall’enorme mole di lavoro che ha visto impegnati delegati e strutture della categoria. È stata la prima riunione dopo il passaggio di consegne tra Andrea Montagni, per anni coordinatore nazionale dell’area in Filcams, e Federico Antonelli della struttura nazionale di categoria. Ad Andrea, ora in pensione, va il primo pensiero della giornata: il suo lavoro in questi anni è stato prezioso e adesso tocca a Federico raccogliergli il testimone. Andrea mantiene un ruolo attivo nel collettivo, con la direzione del mensile Reds.

La riunione, come sempre molto partecipata, ha visto gli interventi dei compagni di Lombardia, Lazio, Toscana, Umbria, Veneto, Piemonte, Puglia e Sardegna. Nella relazione introduttiva Antonelli ha voluto centrare l’attenzione su alcuni punti specifici: l’ipocrisia della destra, e non solo, di fronte al fenomeno migratorio e al dramma dei bambini morti che in questo periodo hanno colpito le nostre coscienze; la scelta della politica italiana di appoggio incondizionato a Israele nel conflitto di queste ultime settimane; la gestione del Pnrr da parte del governo e il posizionamento della Cgil; i temi della categoria, con particolare attenzione alle enormi difficoltà sui tavoli contrattuali nazionali. Tutti questi temi hanno fatto da stimolo a una discussione vivace, che ha rilanciato alcuni degli argomenti proposti.

Massimo Cuomo, della Filcams Lombardia, ha voluto porre l’attenzione a ciò che potrà determinare, per i lavoratori che noi rappresentiamo e per molti dei settori che sono di riferimento per la categoria, la modifica della normativa sugli appalti. Pensare che sia sufficiente la modifica della parte che regola il meccanismo dell’offerta al massimo ribasso è un errore. Il tema dei subappalti è importante e centrale, e in ogni caso la dinamica che rischiamo di vivere sarà quella dei tagli che le centrali acquisti opereranno nei prossimi anni.

Fabrizio Pilotti, della Filcams Roma e Lazio, ha posto l’accento sulla continuità delle politiche liberiste che questo governo sta portando avanti, e la mancanza di una sponda politica efficace, nel Paese e in Parlamento, alle esigenze del mondo del lavoro e alle istanze e proposte del mondo sindacale, della Cgil in particolare.

Mentre Carmela De Stefano, delegata delle mense di Milano, ha richiamato l’organizzazione a uno sforzo di coerenza e all’azione, di fronte alle difficoltà che le lavoratrici e i lavoratori vivono quotidianamente nei posti di lavoro.

Gianfranco Lospinoso, delegato di una grande azienda di servizi presente su tutto il territorio nazionale, ha voluto anche lui rimarcare la dinamica politica e come il governo attui le politiche liberiste in maniera chiara e senza infingimenti. Infine, tra i numerosi interventi che qui abbiamo solo sintetizzato, Stefano Recupero, delegato della grande distribuzione, ha ricordato l’approfondito lavoro fatto nei comitati di tutela dal rischio di diffusione del contagio da Covid, e Maria Luisa Rosolia, delegata di una grande azienda di ristorazione industriale, ha affrontato il tema degli ammortizzatori sociali, e della battaglia per il riconoscimento dei periodi contributivi pieni per i lavoratori che applicano il contratto part time ciclico.

Tutti questi temi sono stati ripresi nella chiusura che Giacinto Botti ha offerto alla riunione. “Per quanto riguarda il governo – ha esordito – la continuità con le ricette liberiste delle scelte di politica economica, se ha fallito prima della pandemia, oggi è ancor più sbagliata. La scelta di non prorogare il blocco dei licenziamenti è per noi inaccettabile. Le altre confederazioni, pur avendo dimostrato alcuni punti fermi interessanti nel corso delle trattative, oggi però sembrano volersi sedere sui parziali risultati raggiunti, a nostro parere poco significativi. Questo rende molto complesso organizzare una forte iniziativa unitaria che rilanci le politiche laburiste, della tutela e centralità del lavoro, come grande necessità per il Paese e le persone”. Tra gli altri argomenti, Giacinto ha voluto ancora una volta rimarcare il grande lavoro che tutti i lavoratori degli ospedali e della sanità, intesi non soltanto come operatori sanitari, hanno offerto al Paese. Le persone che lavorano nelle mense ospedaliere, che fanno le pulizie dei reparti, i servizi dei Cup, e tutto ciò che è connesso alla sanità in termini di servizi: “Questi lavoratori meritano rispetto – ha puntualizzato – e non soltanto la gratitudine vuota che si nutre di retorica e nessun atto concreto”.

La riunione si è conclusa con le parole di Federico che ha voluto rafforzare l’idea che l’area di “Lavoro Società” in Filcams è un luogo di studio collettivo, la cui elaborazione è frutto dell’impegno comune di riflessione e partecipazione, militanza e coinvolgimento. In continuità con una storia che in questi anni non si è mai interrotta. ●

SPI CGIL: la video riunione nazionale di Lavoro Società

SINISTRA SINDACALE

Se stiamo ancora soffrendo la difficoltà, quando non l'impossibilità delle riunioni in presenza, un anno e mezzo di pandemia ci ha fatto familiarizzare con gli strumenti di comunicazione a distanza. Così anche la riunione nazionale delle compagne e dei compagni di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale dello Spi, lo scorso 27 maggio, si è svolta in videoconferenza. Se la presenza non è stata al massimo delle possibilità, certamente la riunione è stata intensa e con una gran voglia di partecipare, come dimostrano gli oltre dieci interventi nelle poco più di due ore e mezzo programmate, al netto di introduzione e conclusioni.

Presieduta da Michele Lomonaco, della segreteria dello Spi di Milano, la riunione è stata introdotta da Leopoldo Tartaglia, dello Spi nazionale, che, seppure in maniera sintetica, ha toccato un po' tutti i punti dei problemi politico-sindacali oggi sul tappeto e del dibattito interno allo Spi e alla Cgil. Era infatti la prima riunione nazionale dopo il congresso di Bari e, paradossalmente, si colloca all'avvio della nuova fase di dibattito interno alla Cgil, con la conferenza d'organizzazione in autunno e il congresso previsto alla scadenza naturale del 2022. La riunione è stata conclusa dall'intervento di Giacinto Botti, referente nazionale confederale di Lavoro Società, mentre la segreteria dello Spi ha fatto sapere che, per i numerosi concomitanti impegni, non poteva portare il proprio contributo al dibattito.

Naturalmente, nell'introduzione, come negli interventi e nelle conclusioni, il tema della pandemia, delle sue cause, delle "fragilità" che ha evidenziato, e delle risposte sociali ed economiche che sta ricevendo, è stato al centro di tutte le valutazioni. A partire dal pesantissimo prezzo, in termini di vite umane e di sofferenze individuali e collettive, pagato dagli anziani, troppo spesso considerati sacrificabili alle esigenze del mercato, in quanto "improduttivi". E dal disastro della sanità pubblica e della gestione delle case di riposo e della Rsa, conseguenza, oltre che di decisioni scellerate delle Regioni allo scoppio della pandemia, di due decenni di tagli indiscriminati, privatizzazioni, progressivo abbandono della prevenzione e delle strutture territoriali.

Non è possibile sintetizzare in poche righe la ricchezza del dibattito, che ha guardato in modo critico a quanto c'è e a quanto manca nelle risposte che la politica - italiana ed europea - sta fornendo alla crisi eco-

nomica e sociale che la pandemia ha fatto esplodere, in un contesto già segnato dal persistere dell'arretramento causato dalla crisi globale del 2008-2009. Il Piano di ripresa e resilienza è certo un'occasione, ma, hanno sottolineato molti, prevale la continuità con le politiche del passato invece del necessario cambiamento di modello, più sostenibile sul piano ambientale e sociale.

Luciano Rava dell'Emilia Romagna, Aurora Ferraro delle Marche, Michele Lomonaco, Valerio Marchesi (Milano) e Aida Brusaporco (Vicenza) hanno tutti ripreso il tema della debolezza e frammentarietà del Servizio sanitario nazionale, diversificato per regioni e territori, impoverito e privatizzato. Le risorse dedicate dal Pnrr

non sono sufficienti e soprattutto, come ha anche sottolineato Botti, non sono chiare le politiche strutturali e ordinarie di finanziamento della sanità pubblica, soprattutto per la medicina territoriale. Così come è tutto da conquistare l'impegno indicato dal Pnrr per una legge sulla non autosufficienza, rivendicazione storica dello Spi e dei sindacati pensionati.

Tra gli altri temi toccati, su quelle che debbono essere le battaglie di Spi e Cgil in questo periodo cruciale, Azzena (Sonia Varese e Lombardia) ha sollecitato un impegno sul tema del diritto alla casa,

Lomonaco ha rilanciato la vertenza confederale sulle pensioni, Amoruso (Milano) ha ricordato l'importanza della lotta antifascista, Tonon (Treviso) ha sottolineato il ruolo della contrattazione sociale, Lia Losa (Firenze) e Ferraro hanno valorizzato l'impegno dei coordinamenti donne.

La discussione ha fortemente intrecciato i temi dei contenuti rivendicativi con le questioni organizzative dello Spi e della Cgil, peraltro in vista della conferenza d'organizzazione, e con il ruolo della sinistra sindacale di Lavoro Società, uscita "penalizzata" dal congresso per la coerente posizione tenuta nel confronto sull'elezione del segretario generale della Cgil.

Il compagno Luigi Antonucci, di Barletta-Andria-Trani, ha confermato quanto già comunicato al compagno Botti: un gruppo di compagni dello Spi, della Filcams, della Filctem del territorio sta preparando un documento e un'iniziativa pubblica di adesione alla nostra aggregazione programmatica. Altri (Rava, Losa, Tonon, Marchesi, Ferraro) hanno tratteggiato la situazione dell'insediamento nei propri territori, e avanzato proposte sia per un rafforzamento dello Spi che per una maggior consolidamento di Lavoro Società. Da tutti la sinistra sindacale organizzata è ritenuta una importante ricchezza per uno Spi e una Cgil uniti e plurali. ●



LA STORIA, LA COSCIENZA STORICA E L'ATTIVITÀ UMANA. L'ineludibile retroterra per una cultura critica alternativa

MASSIMILIANO LEPRATTI E GIORGIO RIOLO, "UN MONDO DI MONDI. L'AVVENTURA UMANA DALLA SCOPERTA DELL'AGRICOLTURA ALLE CRISI GLOBALI CONTEMPORANEE", ASTERIOS EDITORE, TRIESTE 2021, PAGINE 400, EURO 30.

GIORGIO RIOLO

György Lukács, marxista grande, ancora oggi fondamentale a cinquant'anni dalla scomparsa (4 giugno 1971), ricordava a ogni pie' sospinto la centralità delle categorie marxiane per comprendere il mondo. Storicità, socialità, processualità. Tre categorie ineludibili, che ci danno la grammatica mentale per agire nella realtà, nella vita quotidiana e nella vita sociale e politica.

Il libro in questione, di divulgazione e non specialistico, è una sintesi molto compressa ma molto ambiziosa. Una sintesi della storia globale dell'umanità, di tutti i continenti, di tutte le culture e di tutte le civiltà. Una storia veramente mondiale, a partire da una ferma riconsiderazione e da una ferma critica dell'eurocentrismo e dell'occidentocentrismo. Visioni granitiche queste, difficili da sradicare, essendo così ormai oggettivate in tutti gli strati sociali, non solo nelle classi dominanti e nei gruppi dirigenti in Europa, in Usa, nell'Occidente, a partire dalla decisiva nozione di "superiorità bianca", così pernicioso ancora oggi.

È una precisa visione della storia dell'umanità a partire dall'assidua frequentazione, oltre che di Marx, di Samir Amin, di Immanuel Wallerstein, di Fernand Braudel ecc.

Il colonialismo ha operato una vera e propria mutazione antropologica nei centri capitalistici. La "decolonizzazione", il potente processo di risveglio, prima, e di emancipazione dei popoli coloniali, poi, ha un corrispettivo sempre difficile da conseguire nel Nord Globale. "Decolonizzare la mente", questo il compito in questa parte del pianeta. Allora e oggi.

In tal senso, gli autori hanno inteso contribuire a una vera e propria operazione culturale. Nel senso della decolonizzazione, di cui sopra, e nel senso del contrastare le culture e le subculture dominanti oggi. Le quali tendono

a "destoricizzare", tendono a cancellare la coscienza storica, a espungere e neutralizzare la dimensione storica dei fenomeni, dei problemi, delle emergenze nella nostra vita contemporanea. Si vive la superficie di un eterno presente e così si elude la possibilità della capacità critica di analizzare e di considerare, potenzialmente pericolosa, destabilizzante questa capacità critica. Il dato, il fatto, il risultato nascondono il processo attraverso il quale si è giunti a tale dato o fatto. Sempre Lukács, con Marx, la forma-merce, il risultato, che cancella il processo produttivo alle spalle, il lavoro, la fatica, lo sfruttamento, ma anche la creatività umana.

Cultura significa avere visione globale, significa trovare nessi e relazioni tra i fenomeni, andare oltre la superficie e cercare di ricostruire i processi, non visibili immediatamente, ma che sono altrettanto reali del dato reale stesso.

La storia è sempre storia contemporanea, diceva Benedetto Croce, o come diceva Marx, "l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia". Non è solo alla luce del passato che noi comprendiamo il presente, ma, al contrario, è spesso dal presente, dagli interrogativi nostri, dai conflitti in cui siamo coinvolti, dalla intelligenza nostra delle dinamiche storiche, sociali, politiche, culturali della contemporaneità che noi possiamo interpretare e cogliere le dinamiche della storia passata.

In breve, la globalizzazione non è solo delle merci e dei capitali, non è solo a vantaggio dei gruppi dominanti nel mondo, non è solo omologazione e omogeneizzazione eurocentrica e occidentalocentrica, ma è anche la possibilità della costruzione di una cultura veramente democratica, multiforme, ricca, rispettosa dell'ambiente e della giustizia sociale, dell'eguaglianza tra le persone. Il compianto padre Ernesto Balducci parlava di "uomo planetario", intendendo la persona, uomo e donna, fornita di questa cultura. La storia e la coscienza storica svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione di questa cultura.

Il testo abbraccia l'intera avventura del genere umano nei cinque continenti lungo gli ultimi 70mila anni, e privilegia in particolare alcuni grandi temi o principi ordinatori. I principali, il "ricambio organico dell'uomo con la natura", il lavoro e le relazioni sociali corrispondenti, il rapporto dei gruppi umani con i cambiamenti climatici, la nascita e lo sviluppo delle disuguaglianze economiche, sociali e di genere, la storia dei processi migratori e delle progressive interconnessioni tra i popoli, tra le diverse culture del pianeta, il pensiero e la storia reale dei tentativi di trasformare il mondo. ●

La rete di sinistra sindacale europea a confronto sulle LOTTE AD AMAZON E NELLA GIG ECONOMY

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

Più di ottanta compagne e compagni da diversi paesi europei hanno partecipato, lo scorso 2 giugno, alla videoconferenza del Tune, rete sindacale europea, sostenuta dal gruppo della Sinistra al Parlamento europeo Gue/Ngl, su “Dare forma alle lotte del futuro, da Amazon alle piattaforme”.

A fare gli onori di casa Heinz Bierbaum, presidente della Sinistra europea, nel 1999, da sindacalista dell'Ig Metall, fondatore del Tune, insieme alla nostra area “Alternativa Sindacale”. Con Heinz, le tre sessioni di lavoro sono state introdotte dagli europarlamentari Martin Shirdewan, Nikolaj Villumsen e Ozlem Demirel.

Nella prima sessione su “Sindacati e Gig economy” il ricercatore dell'Istituto Sindacale Europeo, Kurt Vandaele, si è soffermato sulla situazione dei lavoratori delle consegne di cibo a domicilio in Belgio. Sono subito emerse le sfide comuni, a partire dalla definizione dello status di questi lavoratori tra lavoro (falsamente) autonomo e lavoro dipendente. In Belgio la situazione legale si è modificata: nel 2016 ne era stato sancito lo status di lavoratori autonomi, accompagnato da esenzioni fiscali e contributive; nel febbraio del 2018 le norme sono cambiate, con la possibilità alle parti di definire lo status dei lavoratori. Si è arrivati ad un contratto collettivo con Deliveroo, ma restano nel limbo i rider di altre piattaforme. Da un'indagine sui rider è risultato che il 56% non conosce il sindacato, il 34% ha una posizione ambivalente e solo il 10% rifiuta l'affiliazione, ritenendosi un lavoratore autonomo. Vandaele ha annunciato per il prossimo anno i risultati di un'indagine sui rider di 14 Paesi europei.

Della situazione in Spagna ha parlato Carlos Gutierrez, delle Comisiones Obreras. Qui il sindacato ha sostenuto le cause legali dei rider. Dopo sentenze alterne, la Corte Suprema ha riconosciuto che i rider sono lavoratori dipendenti e questo ha consentito l'apertura di un negoziato tra sindacati e governo, e, da novembre, con le stesse imprese. Un accordo che riconosce lo status di subordinazione è stato infine siglato a febbraio. Ma non affronta gli analoghi problemi di lavoratori di altre piattaforme, come nell'e-commerce.

La seconda sessione, “Organizzare i rider e i lavoratori di altre piattaforme”, ha spaziato su altri Paesi. Al di là della Brexit - ha spiegato Elena Crasta del Tuc britannico - i problemi sono analoghi in Gran Bretagna. Crasta ha illustrato

quanto accaduto in seguito alla sentenza della Corte d'Appello di Londra sullo status dei driver Uber, riconosciuti come subordinati. Dopo la sentenza - che non riguarda i 130mila rider - si è avviato un percorso importante per il sindacato, e proprio nei giorni scorsi la categoria Gmb ha firmato un contratto collettivo con Uber.

Jack Campbell, del sindacato danese 3F, ha raccontato dell'esperienza di sindacalizzazione e contrattazione dei tremila rider che a Copenhagen consegnano cibo per la multinazionale finlandese Wolt. I rider hanno costituito una rete sindacale e organizzato un primo sciopero. Se Wolt non ha ancora dato segni di piegarsi alla mobilitazione, la campagna mediatica di rider e sindacato ha portato a firmare un accordo sullo status di dipendenti con Just Eat.

Più lontano un risultato per i driver parigini, organizzati dal sindacato indipendente Inv. Il loro portavoce Brahim Ben Ali - intervenuto dalla propria vettura - ha descritto le pesanti condizioni di lavoro, con turni fino a 18 ore giornaliere, e i tentativi, finora falliti, di avere un riconoscimento dello status di subordinazione da parte dei tribunali francesi. Brahim ha invitato tutti a mobilitarsi per richiedere una Direttiva europea in proposito.

La terza ed ultima sessione è stata dedicata a “L'organizzazione dal basso, i casi di Amazon in Europa”. Donato Pignatiello, della Filt Cgil Lombardia, ha presentato l'esperienza di organizzazione e di lotta in Amazon Italia che ha portato al riuscito sciopero di tutta la filiera del 22 aprile scorso. Lo sciopero ha aperto un confronto con Amazon, mediato dal ministro del Lavoro, Orlando. Ma l'azienda è ancora restia ad accettare il negoziato, così come ha testimoniato anche Ivo Mayer, rappresentante sindacale in un magazzino Amazon nella Repubblica Ceca.

Passi avanti, nell'organizzazione e nella lotta, si sono fatti in Germania, a partire dal primo sciopero, nel 2014, nel magazzino di Rheinsberg (Brandeburgo) dove sono occupati duemila lavoratori. Garau ha sottolineato che, di fronte a “un vincitore da tempo di guerra, che nel periodo del coronavirus ha aumentato i guadagni del 200% e i salari dell'1,2%”, servono norme e interventi dei governi per costringere Amazon a rispettare le leggi nazionali ed europee, a partire da quelle sui Cae.

I tempi stretti e il formato videoconferenza non hanno consentito un vero confronto né tra i relatori, né con i partecipanti. È speranza di tutti di poter tornare, il prossimo anno, a un appuntamento in presenza, per rinsaldare il confronto e lo scambio diretto. ●

Brasile: “FORA BOLSONARO”

VITTORIO BONANNI

Gestione sciagurata della pandemia, incentivo alla deforestazione selvaggia, uso delinquenziale della giustizia per impedire a Lula, poi assolto e scarcerato, di partecipare alle elezioni. Insomma, le ragioni per chiedere l'impeachment o le dimissioni, e mettere fuori gioco il presidente brasiliano prima del tempo, ci sono tutte.

Nelle ultime settimane il Brasile, al grido di “fora Bolsonaro”, si è scosso per dire basta al peggior presidente dalla fine della dittatura. La popolazione di almeno 200 città è scesa in piazza. La folla, dopo un periodo di stasi, ha occupato le strade di San Paolo, Rio de Janeiro e della capitale Brasilia, chiedendo anche un maggior accesso ai vaccini, che finora sono stati inoculati solo a 19 milioni di persone su una popolazione di 210 milioni.

Una politica sciagurata che ha portato il più grande paese dell'America latina al terzo posto, dopo Usa e India, nella triste classifica dei paesi più colpiti dal Covid, con 16 milioni di contagiati e 460mila morti. I brasiliani dunque uniscono le loro proteste, nel continente, a quelle di colombiani e cileni, stanchi di avere a che fare con classi politiche reazionarie e corrotte.

Oltre ai Sem Terra, storica organizzazione contadina, hanno fatto sentire la loro voce sindacati, partiti e associazioni come il Frente Brasil Popular e il Frente Povo sem Medo. A prendere in considerazione queste denunce è stata la commissione parlamentare d'inchiesta, che esige l'approvazione del sussidio di emergenza oltre alla vaccinazione di massa contro il Covid.

Si è unito al coro anche il principale partito d'opposizione, quel Pt al cui leader Lula, condannato per riciclaggio e corruzione nel 2017, è stato impedito di partecipare alle elezioni. Una condanna che vide protagonista, in chiaro conflitto d'interesse, l'ex giudice, poi ministro della Giustizia, Sérgio Fernando Moro. Gli avvocati di Lula, Cristiano Zanin Martins e Valeska Martins, hanno affermato di aver dimostrato che “Moro non ha mai agito come un vero giudice, bensì come avversario personale e politico dell'ex presidente Lula”.

L'ex sindacalista ha accusato Bolsonaro di genocidio e torna ad essere il favorito alle prossime elezioni. Le ragioni del possibile successo le spiega la presidente del Pt, Gleisi Hoffmann: “Il popolo, senza reddito e senza impiego, si espone tutti i giorni al contagio per poter sopravvivere, senza alcuna forma di sostegno da parte del governo”. Per questa ragione il 59% della popolazione boccerebbe Bolsonaro in caso di elezioni. E Lula lo batterebbe con il 41% dei consensi contro il 23%. Ma il presidente negazionista non molla, e vuole denunciare al Supremo tribunale federale governatori e sindaci, perché le loro decisioni sarebbero incostituzionali.

Le speranze di successo sono limitate, e l'appello fat-

to ai militari a occupare gli Stati disobbedienti è destinato a fallire, visto che anche le forze armate cominciano ad avere le tasche piene delle farneticazioni di Bolsonaro. Che, inoltre, non risultano particolarmente gradite a Joe Biden, che a differenza di Trump è attento alla questione ambientale, senza dimenticare che gli Stati Uniti sono il primo partner commerciale del Brasile. Ma Bolsonaro continua a non prendere in considerazione questo tema lasciando al suo posto il ministro dell'Ambiente, Ricardo Salles, un uomo screditato nei cui confronti è aperta un'indagine giudiziaria per contrabbando di prodotti forestali negli Usa e in Europa.

Contro la politica “ambientale” del Brasile sta combattendo, con non poche difficoltà, Survival International, che cerca di ostacolare un progetto governativo per lo sfruttamento di vasti territori popolati da nativi abolendo una legislazione che li protegge da trafficanti di legname, imprenditori agricoli e accaparratori di terra. A conferma della sua politica reazionaria, Bolsonaro ha anche facilitato la vendita delle armi da fuoco, aumentate del 65% negli anni della sua presidenza, portando così il numero totale a circa 1,2 milioni nel Paese.

Un quadro generale catastrofico che ha costretto Bolsonaro, in un estremo tentativo di salvare il salvabile, a cambiare sei ministri. Dopo le dimissioni dei ministri degli Esteri, Ernesto Araujo, e della Difesa, generale Fernando Azevedo e Silva, suoi fedelissimi, il capo dello Stato aveva deciso di sostituire anche i ministri della Giustizia, della Casa civile, dell'Avvocatura generale e della Segreteria di governo.

Ovviamente le scelte del presidente non hanno giovato all'economia del Paese. Secondo l'Ispi “nel 2021 il tasso di disoccupazione dovrebbe attestarsi al 14,6%, il più alto nella storia recente, mentre l'inflazione è in crescita costante e, con le attività chiuse, milioni di brasiliani sono ripiombati nella povertà”.

Per Paolo Magri, vicepresidente dell'Istituto, “Bolsonaro dunque perde pezzi proprio quando Lula, liberato dalle accuse, si riaffaccia sulla scena politica. La campagna per le presidenziali è già iniziata, con largo anticipo: i colpi di scena potrebbero non mancare”.

Sinistra
Indacale

Numero 12/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

SVOLTA A ZAGABRIA, VENTO DI CAMBIAMENTO ECO-SOCIALISTA alle elezioni amministrative croate

GIANLUCA PACIUCCI

Il secondo turno delle elezioni amministrative in Croazia si è svolto il 30 maggio 2021, proprio nel giorno della “Giornata dello Stato” che celebra la costituzione del primo parlamento indipendente (postjugoslavo) nel 1990. Per l’occasione le più alte autorità hanno celebrato la ricorrenza con discorsi patriottici in cui si è ribadita l’alleanza con la chiesa cattolica. Però mentre il cardinale Josip Bozani ripeteva le sue parole di rito nella cattedrale di Zagabria (“...occorre interrogare la verità sul passato del popolo croato che nel cammino verso la libertà è stato guidato dall’appartenenza a Dio...”), nelle urne della capitale croata si stava compiendo un meritato e previsto miracolo: la coalizione rosso-verde di Možemo (Possiamo), guidata dal 39enne Tomislav Tomašević, ha stravinto al secondo turno con il 63,9% dei voti contro il candidato della destra Miroslav Škoro (Hdz, il partito ultraconservatore del ‘padre della patria’ Franjo Tuđman).

Considerando che a Zagabria vive più di un quarto della popolazione croata, è corretto affermare che una larga fetta dell’elettorato di questo Paese si è affidato a un movimento alternativo, che può essere definito eco-socialista, formato dalla Nuova sinistra della psichiatra Ivana Kekić e da movimenti civici tra cui Zagreb je naš! (Zagabria è nostra). “Per tutta la mia vita ho lottato per questa città, contro decisioni sbagliate fatte da chi l’ha presa in trappola e l’ha usata come un bancomat”, ha dichiarato il neo-primo cittadino Tomašević, riferendosi al padre padrone della città, Milan Bandić.

Quest’ultimo è stato sindaco quasi ininterrottamente per un ventennio ed è morto nel febbraio di quest’anno in seguito a un infarto. Inizialmente di area socialdemocratica ma poi appoggiato anche dall’estrema destra, ha governato coinvolto in mille scandali; nel 2014 è stato anche arrestato e poi liberato su cauzione. Il suo sistema clientelare, centrato sulla Zagrebački Holding, un’azienda pubblica fondata nel 2006 e che conta quasi 8mila dipendenti, sarà duro da scalfire da parte della nuova amministrazione.

È il vecchio mondo dei partiti tradizionali, Partito

socialdemocratico (Sdp) e Hdz (quest’ultimo però in misura minore), a uscire sconfitto da questa tornata elettorale: l’Sdp ha conservato la sua roccaforte di Rijeka/Fiume dove il vice-sindaco uscente, Marko Filipović, è stato eletto al posto di Obersnel (sindaco Sdp dal 2000, uomo di profonda cultura antifascista), ma altrove si è dimostrato incapace di differenziarsi dagli altri partiti di centro o addirittura di centro-destra.

Il partito di governo, l’Hdz, pur conservando 15 regioni su 20 e una supremazia in Slavonia e in Dalmazia, ha spesso vinto per il rotto della cuffia. L’unica città importante conquistata da questo partito è stata Osijek. Inoltre si conferma la sua forza nelle aree rurali (teatro di guerre e di drammatici spostamenti di popolazione durante i conflitti degli anni Novanta) e sulla costa, mentre Zagabria e Spalato sono finite nelle mani di neonati movimenti (rosso-verdi nella capitale, indipendenti di centro a Spalato). Zara è rimasta all’Hdz, ma i risultati sottolineano come nell’area zaratina l’egemonia della destra non è più così compatta come un tempo.

Da segnalare anche il caso di Pola, la più grande città istriana, in cui la Dieta Democratica Istriana (Starski demokratski sabor/Dieta Democratica Istriana, Ids-Ddi), dal 1992 partito maggioritario nella penisola e di orientamento regionalista, ha perso Pola, andata all’indipendente Filip Zoričić, e Pisino, dove ha vinto la candidata di Možemo, Suzana Jašić.

La Croazia è in una fase di grave crisi economica: troppo dipendente dal settore turistico, ha chiaramente risentito della pandemia; inoltre l’enorme apparato dello Stato, che impiega il 18% della forza lavoro, si caratterizza per essere una forma di conservazione e di freno allo sviluppo del Paese (nepotismo e ingerenze dei

maggiori partiti nella gestione di questo settore).

A partire da un disagio diffuso, Možemo si è imposta a Zagabria ma proverà a radicarsi anche in altre zone del Paese, per evitare l’accerchiamento della capitale da parte delle zone più conservatrici. Una rete di amministrazioni virtuose potrebbe essere la trama di un cambiamento su più larga scala. Che “si possa”, Možemo l’ha dimostrato, a Zagabria e non solo. L’esempio potrebbe diffondersi in tutto il Paese, e forse anche nelle altre nazioni balcaniche. ●

